



Guida rassegna stampa

Sabato 18 Novembre

Le immagini delle piazze d'Italia nel **giorno dello sciopero** dicono di un **malessere** che sarebbe un **errore sottovalutare**. Ma basta mettere in fila le dichiarazioni delle ultime settimane dei sindacati e del governo per registrare che i **rapporti tra le parti sociali** non vivevano una **distanza così profonda** da molti anni. Distanza legata al fatto che i sindacati ritengono di essere coinvolti dal governo soltanto a decisioni già prese, e dal fatto che il governo non risparmia parole forti, come quelle usate dal vicepremier Matteo Salvini nei giorni scorsi («Non abbiamo bisogno di scioperi, ma di correre e produrre»). Risultato, i toni di risposta di Maurizio Landini non sembrano lasciare molto spazio al dialogo. Eppure, le manifestazioni di ieri e quelle programmate per le prossime settimane da CGIL e Uil, non possono essere considerate **solo una protesta**. Sarebbe un errore. Arrivano dopo un periodo nel quale **i prezzi sono arrivati a crescere del 12%**. L'aumento del costo del denaro, con l'effetto sulle rate dei mutui. L'aumento delle bollette. Mentre secondo un rapporto dell'Istat le **retribuzioni in Italia sono inferiori di 3.700 euro** rispetto alla **media dell'Unione europea**. U governo ha adottato misure per raffreddare l'inflazione, a cominciare dall'energia, è andato avanti sulla riduzione del costo del lavoro proprio per incrementare il **potere d'acquisto delle famiglie**. Sta avviando un piano di riforma fiscale per agevolare i redditi più bassi. Contano molto le frasi dei leader, ma anche i **volti delle persone** che ieri hanno sfilato: sono un termometro di una situazione che richiede uno **sforzo maggiore**, seppure in un contesto economico complicato, alla vigilia di un ritorno del **patto di Stabilità** che lascerà **meno margini di manovra** alla finanza pubblica. C'è un aspetto legato al diritto di sciopero, cartina di tornasole di un Paese che fa fatica a gestire in **un corridoio di normalità il legittimo conflitto tra le parti**. E che anche in questo caso vedrà il Tar nel ruolo (non sempre appropriato) di **arbitro finale**. Vale la pena ricordare che proprio quest'anno sono trascorsi 30 anni da quel **protocollo sulla politica dei redditi firmato il 23 luglio 1993**. Era un **altro mondo**, quello della **concertazione**. È trascorso un tempo così lungo che è diventata una voce della Enciclopedia Treccani. Nella quale si legge: *«Le esperienze più rilevanti di politica dei redditi si ebbero nel 1984 con la modificazione del meccanismo della scala mobile e nel 1993 con il protocollo sulla politica dei redditi e dell'occupazione, sugli assetti contrattuali, sulle politiche del lavoro e sul sostegno al sistema produttivo, con il quale imprese, sindacati e governo sottoscrissero un accordo in più punti che rappresenta il primo sistematico intervento di tipo istituzionale»*. Un protocollo che **lavoratori e lavoratrici approvarono con il 67% dei voti**. Da allora è accaduto di tutto, compresa la **difficoltà delle parti sociali di legittimarsi** a vicenda. Eppure, se si vuole riprendere il sentiero della crescita è difficile riuscirci nel conflitto. Sarà dunque decisivo anche il ruolo di chi si prepara a guidare la Confindustria nei prossimi quattro anni. Mentre le piazze erano ancora piene, la ministra del Lavoro, Marina Calderone, ha scelto toni che aprono la strada a qualcosa di diverso («Sciopero legittimo, non preclude il dialogo»). I **dossier** sono chiari a tutti: **potere d'acquisto, capitale umano, attrazione di investimenti, occupazione, parità di genere**. Le condizioni per arrivarci sono più difficili, ma il rischio è che il conto continui a pagarlo il Paese. Nicola **Saldutti** per il **Corriere della Sera**.



Claudia Marin per il **Quotidiano Nazionale** fa il punto della giornata economica. Nel primo pomeriggio la premier ha fatto gli scongiuri per il **verdetto notturno di Moody's sull'Italia**. E a tarda sera il temuto giudizio dell'agenzia di rating ha confermato la valutazione attuale (lasciando **immutato il livello "Baa3"**) ma **alzando le previsioni: l'outlook** ora è «*stabile*» e non più «*negativo*». Giorgia Meloni può tirare un sospiro di sollievo, **senza timori per impennate di spread e costo del debito**. Il governo, insomma, passa le forche caudine della più **temuta delle agenzie di rating** e proprio nel giorno in cui Cgil e Uil hanno protestato contro la manovra. «*Nonostante la persistenza di disavanzi relativamente ampi, anche se in graduale riduzione - scrive Moody's - le prospettive di crescita ciclica nei prossimi anni riducono il rischio di un rapido e sostanziale deterioramento della forza fiscale dell'Italia*». La previsione è che «*il debito pubblico diminuirà nel 2023 a causa della crescita nominale ancora forte e della riduzione del deficit*», **il rapporto debito/PIL sarà pari al 140,3% nel 2023, in calo rispetto al 141,7% nel 2022** ma circa 6 punti percentuali in più rispetto a prima della pandemia. L'agenzia di rating spiega di **non includere** nelle sue previsioni gli introiti derivanti dalle **privatizzazioni**, che rappresentano quindi una fonte di potenziale, anche se limitata, sovraperformance rispetto allo scenario di base. Le prospettive di breve termine sono sostenute, secondo Moody's, «*dall'attuazione del Pnrr ma anche dai recenti miglioramenti del settore bancario*». Altro fattore importante è che «*sono diminuiti i rischi legati alle forniture energetiche, in parte per il clima buono dello scorso inverno, ma anche per le azioni del governo*». **L'invito è a ridurre il debito**, comunque sempre troppo elevato. Monito sulla **capacità di spesa del Pnrr**. (...) Resta in ogni caso tutta in salita la **riforma del Patto di Stabilità**, mentre martedì prossimo arriverà il giudizio della Commissione europea sulla manovra. Sul versante interno, continua poi a tenere banco **il nodo del taglio delle pensioni** dei medici e delle altre categorie di dipendenti pubblici colpiti dal ricalcolo della quota retributiva: è di ieri un nuovo summit a Palazzo Chigi per sbloccare la partita, con il mantenimento della **decurtazione solo per chi va via anticipatamente**.

Federico Fubini sul **Corriere** aggiorna l'agenda europea sulla riforma delle riforme. Ogni giorno che passa, il costrutto del **nuovo patto di Stabilità** resuscita sempre di più gli **aspetti meno nobili** dei suoi precursori. Si rivede l'illeggibile complessità del **disegno**, divenuto ormai **barocco** e sempre meno applicabile per le **troppe aggiunte** inserite dai singoli governi all'inseguimento dei loro obiettivi particolari. E si rivede il rischio che una **stretta di bilancio** simultanea in tutta l'area euro ben oltre quanto fanno le altre grandi economie del pianeta **affondi l'economia** proprio in una fase di **competizione fra blocchi**, con sempre meno regole sul piano industriale e commerciale. Così i **governi dell'area euro**, impegnati a controllarsi a vicenda e prevalere gli uni sugli altri, rischiano di **perdere il confronto con Stati Uniti, Cina, Giappone, India e Corea del Sud**. Se accade, parte della responsabilità risiederà a **Berlino**. Non è un momento glorioso per la Germania, con la produzione industriale di oltre il 14% sotto ai massimi del 2017 e il governo costretto dalla Corte costituzionale a reinserire nei conti 60 miliardi di debito che aveva rimosso in veicoli fuori bilancio. Ma è a Berlino che ieri il ministro dell'Economia Christian Lindner e il suo collega francese Bruno Le Maire **non sono ancora riusciti a trovare un accordo** sui numeri dei vincoli di bilancio. Lindner stesso è diventato uno degli ostacoli. (...) Così, come il ministro delle Finanze a Berlino, ora chiede che le nuove regole europee vadano **oltre il vincolo di una riduzione minima** del debito ogni anno, quali che siano le condizioni dell'economia: vuole anche che si indichi una «*salvaguardia*» che spinga il deficit di tutti i governi europei ben



sotto al 3% del Pil. Ma se **tutti applicano politiche restrittive simultaneamente**, l'effetto non può che essere recessivo l'intera area. Così si altera il disegno della Commissione europea, che propone piani di risanamento **su misura dei singoli Paesi** e orientati al medio periodo. E così le esigenze politiche del momento di un solo politico rischiano di costare caro per molti anni a venti Paesi. **Niente** di tutto questo **semplifica la posizione dell'Italia**, destinata a restare **osservata speciale**, quali che siano le regole europee, per due ragioni. La prima: mercoledì la Commissione ha di fatto riscritto i conti di Roma, segnalando che il governo non può rimuovere dalle sue previsioni di deficit e debito oltre il 2024 l'impatto di 14 miliardi di tagli di tasse che promette di mantenere. Bruxelles mostra che il deficit non scende e il debito sale. Ma la seconda ragione è più seria, perché lo stesso ministero dell'Economia prevede che il debito pubblico dell'Italia **esploderebbe se il governo di limitasse all'avanzo di bilancio** prima di pagare gli interessi che oggi è lontano, ma che promette di raggiungere nel 2026. E quel saldo (più 1,6% del Pil) è più di quanto l'Italia ha avuto in media nei dieci anni prima della pandemia.

Giovanni Tria nella sua rubrica **Bussola&Timone** scrive che *L'incontro tra il Presidente Biden e il Presidente Xi Jin Ping sembra aver bloccato una deriva di confronto tra due Paesi pericolosa sotto ogni profilo. Seppur siano importanti i punti di accordo raggiunti, primo tra tutti la ripresa delle comunicazioni militari, ciò che rileva soprattutto è la presa d'atto da parte delle due potenze che esse devono dialogare e che da questo dialogo dipende l'evoluzione dell'ordine globale. In quale direzione debba andare questa evoluzione non è definito e non c'è accordo, né era previsto ciò fosse oggetto dell'incontro. Le reazioni all'incontro sono però di sollievo sia da parte del mondo finanziario e della produzione, a partire da quello americano, sia da parte di chi ha a cuore la riduzione delle tensioni, che amiamo definire geopolitiche perché altri aggettivi ci spaventano. Tensioni che creano quel grado di incertezza aggiuntivo, già provocato dalle guerre in corso, che sta portando ad un rallentamento del commercio internazionale e aumentando il rischio degli investimenti, almeno di quelli privati, in tutto il mondo. (...) Il Presidente cinese ha posto il tema: avversari o partner? Dichiarando di preferire la seconda opzione. Il presidente americano mantiene l'accento sulla competizione, ma "fair", cioè corretta. L'uno afferma che nel mondo c'è spazio per entrambi i Paesi, l'altro che i due Paesi devono in ogni caso coesistere. Per ora siamo alle parole, ma le parole non sono secondarie nei rapporti internazionali, perché anche ad esse è affidato il compito di ricostituire le basi di fiducia su cui procedere a possibili accordi progressivi. (...) Se la scelta è tra essere amico e partner o competitor, seppur "corretto", in ogni caso si tratta di stabilire regole del gioco condivise. Qui si apre il tema della governance economica globale, che oggi si collega agli accordi di sicurezza globali. La scelta di andare a due mondi separati che si fronteggiano, in un equilibrio di deterrenza (economica o militare?) non è realistico. Non siamo nel mondo della guerra fredda dello scorso secolo, ma in un mondo strettamente interdipendente e connesso, sul piano economico, finanziario, produttivo e delle sfide relative ai beni pubblici globali, quali il cambiamento climatico e la salute globale. Il cosiddetto decoupling, o la frammentazione dei mercati e la competizione fondata sul protezionismo e le restrizioni al commercio internazionale, non è la strada conveniente per nessuno. (...) Ma andare verso una soluzione win-win richiede il ristabilimento di una fiducia reciproca con rispetto reciproco. Cosa non facile oggi. Oggi la Cina è in deflazione, per scarsa domanda; il mondo occidentale in situazione di inflazione da scarsità di offerta. È evidente come, anche nel breve termine, il fluidificare i mercati e coordinare le politiche monetarie serve a tutti. Ma*



*quali sono gli interessi dell'Europa? Anzi, dove si colloca l'Europa? Finora non è realmente in campo, anche se è evidente che il suo interesse risieda in una condizione cooperativa e di ristabilimento della fiducia reciproca tra Stati Uniti e Cina. La **condizione più sbagliata è, invece, quella di arrivare in ritardo**, non favorire la soluzione cooperativa e soprattutto rimanere a "litigare" da sola. E l'Europa che parla attraverso la Presidente della Commissione **non è l'Europa nel suo complesso**, essendovi posizioni molto diversificate degli stati membri che **procedono in ordine sparso**. Non vorremmo che anche l'Italia, e le sue imprese, non cogliessero il momento e si trovassero come "l'ultimo giapponese" sul fronte dello scontro commerciale quando il Paese leader dell'Occidente, e soprattutto il suo apparato finanziario e industriale, sta guardando oltre.*

Quale strada sia necessaria sembra indicarla Isabella **Bufacchi** sempre sul quotidiano di Confindustria che rende conto del seminario di **McKinsey**. L'Europa si trova di fronte a un **bivio economico-tecnologico**. L'Europa può decidere di prendere ad alta velocità la **strada dell'integrazione e dell'innovazione**, accelerando nella **transizione verde e digitale** e nella rivoluzione dell'intelligenza artificiale con nuovi piani di azione e una **chiara strategia di obiettivi e priorità** a tappe, e con il potenziamento di **investimenti provenienti dal settore pubblico e dal privato**, per colmare il **crescente divario con Usa e Cina e per aumentare la crescita**, i posti di lavoro e **migliorare la competitività**. (...) McKinsey non ha dubbi: c'è una sola strada percorribile nel futuro dell'Europa ed è quella della **maggiore integrazione e dell'innovazione**. Costi quel che costi, perché i **ritorni in termini di crescita e di posti di lavoro saranno** esponenziali. È questo il **messaggio, ottimistico** e al tempo stesso **allarmante**, emerso in un seminario a Francoforte dedicato alle grandi sfide del futuro per l'Europa. (...) L'Europa scarseggia nelle piattaforme di Intelligenza Artificiale (AI) rispetto a Usa e Cina. Guardando al panorama delle grandi aziende europee, di campioni mondiali ne esistono, ma in termini aggregati la **performance delle imprese europee è inferiore** rispetto a quella delle americane e in termini di dimensioni **l'Europa sta arretrando**: la capitalizzazione di Borsa globale è dominata da società americane e cinesi e la quota europea sta calando. E questo è preoccupante. Sven **Smit**, co-chairman del McKinsey Global Institute (MGI), ha scandito che contro i 23 miliardi di dollari investiti dagli Usa in AI finora, l'Europa ha messo nel piatto solo miliardo. L'approccio verso la transizione verde energetica è molto diverso sulle due sponde dell'Atlantico: "gli Usa stanno scommettendo su IRA (Inflation Reduction Act), il metodo della carota, chi fa innovazione sarà ricompensato in denaro. Per Solveigh **Hieronimus**, senior partner a Monaco, una cosa l'Europa può farla fin da subito: investire nei **nuovi talenti**, attraverso la formazione, il training, la conversione in nuove conoscenze e capacità. Qualcosa come **80 milioni di posti di lavoro** dovranno riqualificarsi con la **transizione tecnologica**. (...) In quanto all'intelligenza artificiale, chi resterà indietro sarà perduto, **"perché avere AI significa avere un vantaggio competitivo"**. AI sarà in futuro un **fattore determinante nella produttività**, nella modernizzazione dei sistemi IT, nel **mercato del lavoro** (dove i posti di lavoro saranno sempre più automatizzati ma ci saranno anche sempre più posti di lavoro).

Marcello **Gualtieri** su **Italia Oggi** richiama un episodio dell'**automotive**. *Abbiamo assistito in questa settimana alla più sterile polemica dell'anno sull'uso/abuso del diritto di sciopero e sull'uso/abuso del potere di precettazione, proprio mentre il **mercato del lavoro** inviava **concreti e serissimi segnali**, ignorati da **Government, opposizione, sindacati** e dibattito sui **media**. Nei giorni scorsi **Stellantis** (il gruppo nato dalla fusione tra Fiat e Peugeot) ha **inviato***



una lettera a 15 mila dipendenti (un terzo del totale) proponendo una **uscita volontaria**, con una serie di incentivi disegnati ad personam per ogni dipendente. Chiariamo subito che ritengo questa iniziativa legittima, **coerente col contesto normativo** e anche rispettosa delle relazioni industriali, visto che nessuno è obbligato ad accettare e può solo rappresentare un'opportunità offerta ai singoli per coniugare l'interesse personale con quello aziendale. Detto ciò, non si può certamente ignorare che questa lettera **segue una analoga iniziativa** intrapresa dal medesimo Gruppo appena qualche mese fa, mentre procede alla **dismissione di alcuni stabilimenti industriali** ed annuncia che **non parteciperà al prossimo salone dell'Auto** di Ginevra. Tutto ciò rappresenta un **campanello di allarme** sul futuro di un segmento importante della **nostra industria**: il prezzo inevitabile non solo della **transizione verso motori elettrici**, ma dei cambiamenti tecnologici in senso più ampio. E qui non sono possibili e **non servono sussidi con denaro pubblico**. Governo, opposizione, sindacati e media, **ognuno nel rispettivo ruolo**, invece di accapigliarsi in discussioni sterili, dovrebbero piuttosto interrogarsi su **cosa serve all'Italia** per non aumentare il **gap di competitività** (già ampio) con il resto dei paesi sviluppati. Precisamente: quali **investimenti pubblici e privati in Ricerca e Sviluppo** e quali **professionalità** serviranno per **competere** nei prossimi anni, e quindi attivarsi subito perché **investimenti in ReS e creazioni di figure professionali richiedono tempi lunghi** per portare risultati concreti. Continuando con il modello messo in campo (da tutti) con l'ultimo sciopero, il futuro sarà la **desertificazione industriale** ed un **mismatch** ancora maggiore tra le professionalità richieste dal mercato e quelle disponibili.

Una **povertà** ormai «**strutturale**» che diventa «sconfitta per l'intera società». E non risparmia neppure i minori - anello debole di una iniquità sociale che ne compromette il futuro - né chi un lavoro ce l'ha. Nell'Italia dell'ultimo **rapporto Caritas**, i poveri assoluti sono **5 milioni 674 mila**: rappresentano il **9, 7% della popolazione**. Molti sono stranieri. A conti fatti, un residente su dieci non ha un livello di vita dignitoso, leggiamo su **La Stampa** l'articolo di **Valeria D'Autilia**. Senza l'aiuto dei volontari e dei sussidi statali sarebbe il baratro. In parallelo, per oltre 14 milioni di persone — che rappresentano il 24,4% del totale - si registra anche un **rischio di finire nelle maglie più deboli**. **L'edizione 2023** dello studio che analizza povertà ed esclusione sociale è lo specchio di un **Paese che, in tre decenni, ha visto mutare radicalmente il fenomeno**. Sia nei numeri, in crescita, che nei profili sociali. «Tutto da perdere», oltre a rappresentare il titolo scelto per il rapporto di quest'anno, è la fotografia impietosa di **un'Italia che cambia. In peggio**. Basti pensare che tra le nuove forme di povertà s'incasellano anche quella **energetica**, legata al costo delle bollette, separati e famiglie con figlia carico. Dal 2021 al 2022 i poveri assoluti sono aumentati di 357mila unità. E in questa categoria rientrano anche i cosiddetti "**working poor**", i lavoratori poveri. In nero, in grigio — con una regolarità solo apparente — ma anche con **part time forzati e salari inadeguati**. Deboli, penalizzati e privi di aspettative, sono 2,7 milioni: cercano soltanto di «sopravvivere». **Rappresentano quasi il 23% dell'utenza della Caritas**. (...) Accanto alle nuove povertà, ci sono ovviamente quelle croniche. Ma ci si può ritrovare nella vulnerabilità sociale da un momento all'altro, a causa di «eventi svolta». Persino il **diventare genitori può portare a uno stato di bisogno**: i due terzi degli utenti Caritas ha figli. E poi ci sono, appunto, i più piccoli. (...) E non è un caso che nel nostro Paese la **trasmissione inter-generazionale di condizioni di vita** sfavorevoli è più intensa rispetto al resto d'Europa. In queste situazioni di deprivazione, i principi di uguaglianza - pilastro delle democrazie occidentali — risultano disattesi. Oltre a colpire i diretti interessati, la povertà ha risvolti più ampi per l'intera



collettività con la **perdita di capitale umano, sociale e relazionale che impatta sull'economia**. (...) Il report analizza anche il **passaggio dal Reddito di cittadinanza alle due nuove misure di sostegno** che lascerebbero «scoperte» alcune specifiche tipologie di poveri. «Uno scenario ancora confuso» nel quale però, stando alle stime, circa **400mila famiglie che beneficiavano del reddito non avranno diritto all'assegno di inclusione**. E poi «dubbi sulla possibilità di trovare un'occupazione entro i 12 mesi di copertura economica per la formazione», mentre **un plauso va alla possibilità che circa 50mila nuclei di stranieri** potranno accedere per la prima volta alla misura. Intanto, per i più bisognosi, mense o pacchi alimentari si rivelano indispensabili. (...)

In vigore il decreto che fissa le regole per la **comunicazione dei rapporti di lavoro**, come scrivono sul **Sole 24 Ore** Jessica **Pettinaccio** e Giancarlo **Sepio**. È questa l'ultima novità nel percorso di attuazione della **riforma dello Sport**. Un provvedimento **molto atteso nel mondo dilettantistico** circa i criteri sulle modalità di comunicazione dei rapporti di lavoro sportivo (in base all'articolo 28, comma 5, del decreto legislativo 36/2021). Due sono, in particolare, le opzioni per **comunicare le prestazioni di lavoro sportivo**. La prima prevede l'accesso al **Registro nazionale attività sportive dilettantistiche**. Quest'ultimo costituisce, infatti, sia l'elenco ove gli enti sportivi dilettantistici debbono risultare iscritti ai fini del riconoscimento sportivo, sia il portale per gli adempimenti legati al lavoro sportivo. (...) La seconda modalità per le comunicazioni dei rapporti di lavoro sportivo è quella che prevede, in alternativa, che le stesse avvengano tramite l'invio del modello **Unilav-Sport**, con il sistema messo a disposizione dal ministero del Lavoro. (...) Restano, tuttavia, alcuni nodi da sciogliere. Circa l'ambito soggettivo, il decreto precisa che tali comunicazioni nel Registro possono essere effettuate dalle **associazioni e società sportive dilettantistiche**, federazioni, discipline sportive associate, enti di promozione sportiva e associazioni benemerite. Oltre a queste, si includono **Coni, Cip e Sport e Salute S.p.A.** nella misura in cui si avvalgano di **prestazioni di lavoro sportivo**. (...)

Un calo negli ordini e un settore **ormai schiacciato dalla concorrenza** di altre nazioni. E così **500 persone**, 300 a Collegno, nel torinese, e 200 a San Salvo, in provincia di Chieti, **rischiano di rimanere senza lavoro** perché la multinazionale svizzero -statunitense Te Connectivity avrebbe **intenzione di chiudere gli stabilimenti** produttivi che ha **in Italia**. L'azienda da 16 miliardi di fatturato nel mondo, scrive Claudia **Luise** per **La Stampa**, si occupa di connettori per l'**automotive** e per il settore del bianco: gli **elettrodomestici**, quindi. Difficile non pensare a una analogia con la vicenda **dell'ex Embraco di Riva di Chieri, che ha chiuso dopo anni di agonia lasciando a casa 377 lavoratori**. La voce che la multinazionale stia pensando alla chiusura circola da settimane nell'ambiente industriale e non è un fulmine a ciel sereno nemmeno per i **sindacati** che nel tempo si sono trovati a fronteggiare pratiche di **Naspi e cassa integrazione**. Solo pochi anni fa, a Collegno, nell'azienda metalmeccanica che prima si chiamava Tyco, lavoravano 600 operai. La multinazionale risponde con una dichiarazione che in realtà nasconderebbe anche la volontà di analizzare un piano B: la chiusura solo di uno dei due stabilimenti. Paure crescenti, raccolte dai sindacati che sono stati convocati per martedì all'Unione Industriali. (...) Spiegano Fiom e Fim. Marco Barbieri, operatore Fim Torino per Te Connectivity, aggiunge: «*L'azienda deve mantenere gli impegni sottoscritti a giugno 2022 con le organizzazioni sindacali territoriali e Rsu, nel quale confermava la vocazione manifatturiera dello stabilimento di Collegno, gli assetti occupazionali, gli investimenti in macchinari*». (...) Per il Piemonte, quello degli **elettrodomestici**, è un settore già piccolo e in costante diminuzione:



nel terzo trimestre del 2023, secondo i dati della Camera di Commercio, risulta che le imprese che producono elettrodomestici sono 32 in regione (erano 40 cinque anni fa) e 15 in provincia di Torino. Un **declino dovuto a vari fattori**, a partire proprio dalla scelta di grandi gruppi di portare altrove la produzione come era successo alla **Embraco**, che aveva deciso di trasferire la produzione di **compressori per frigoriferi in Slovacchia**. Per Te Connectivity, però, ci sono anche **clienti dell'automotive**. E queste commesse restano la **speranza** a cui si aggrappano i sindacati.

Nicola Saldutti – Il dialogo serve a tutti - Corriere della Sera
Claudia Marin – L'Italia supera lo scoglio Moody's – Quotidiano Nazionale
Federico Fubini – Nuovo patto di stabilità - Corriere della Sera
Giovanni Tria – Tra mercati e politiche monetarie - Il Sole 24 Ore
Isabella Bufacchi – Europa colmare il gap - Il Sole 24 Ore
Valeria D'Autilia – Sei milioni di italiani in povertà - La Stampa
Claudia Luise – A rischio 500 addetti – La Stampa
Marcello Gualtieri – Segnali dal mondo del lavoro – Italia oggi
Jessica Pettinacci e G. Sepio - Sport dilettanti e lavoro: il registro a regime – Il Sole 24 Ore

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it